



Diocesi di Chioggia

12 agosto 2018 XIX° tempo ordinario

I A FORZA DELLA GRATUITÀ

“Perché lo fai?”. C’è sempre un perché che ti muove. Nella maggioranza dei casi riguarda un tornaconto personale. “Mi comporto bene con gli altri perché anche gli altri si comportino bene con me!”. Il ragionamento è corretto e riflette la realtà; pur tuttavia nasconde un sottile interesse, perché in fondo l’obiettivo resta il “mio” bene. Non parliamo poi della difesa delle proprietà, della salvaguardia dei propri diritti, della ricerca di tutti i vantaggi di cui si può godere. Si arriva perfino a soffrire quando altri si avvantaggiano là dove noi non siamo riusciti. Oppure a opporre dei rifiuti quando ci vien chiesto di perdere qualche privilegio per favorire qualcuno. È il contrario della gratuità, di quel sentire positivo che ti abita quando fai qualcosa per gli altri senza aspettarti nulla in cambio. Proprio come dice Gesù: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch’essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti». La beatitudine della gratuità! Senza stucchevoli nostalgie è bello ricordare quegli anni ’60, che stanno ormai entrando nella storia, in cui, accanto alla contestazione, una generazione nuova aveva scommesso sulla forza della gratuità e poneva gesti capaci di profezia, soprattutto a favore delle categorie più disagiate: le famiglie della Casa del pescatore, le orfanelle di Isola Morin, gli anziani di Calle Muneghette. Bastava una serata in compagnia, un’ora di doposcuola, una chitarra e tanta voglia di donare quello che a propria volta si aveva ricevuto. Ancora di più. Erano gli anni del servizio civile alternativo a quello militare, gli anni del volontariato in Italia e all’estero, gli anni delle manifestazioni a favore della pace e del superamento di ogni forma di disegualianza. I personaggi che hanno educato quella generazione hanno pagato di persona l’idealità che li muoveva: Gandhi, Martin Luther King, John Kennedy, Madre Teresa. Ci sono senz’altro anche oggi, ma non sono quelli di cui parla quotidianamente la cronaca, capaci di entusiasmare per le loro idee di difesa, di chiusura, di salvaguardia piuttosto che di fiducia, coraggio e speranza. Due modelli contrastanti che il giovane ha davanti e su cui è chiamato a fare discernimento. Molti giovani non credono che si possa agire senza un interesse: pensano che ci debba sempre essere un qualche tornaconto materiale. L’idea della gratuità non c’è.

La gratuità, invece, è il senso della vita. Se siamo su questa terra è perché abbiamo avuto il dono di esistere, il dono di tutto ciò che ci circonda, il dono di amare. Tutto questo è gratuito, sono tutte cose da vivere con gratuità. Questa idea sembra non esistere più e ritorna la domanda: “Cosa mi dai, cosa mi viene in cambio, quale vantaggio ne ricavo?”. Sembra inconcepibile che si possa fare qualcosa gratuitamente: la gente non crede che ci sia qualcuno che si muove solo per un sentimento di condivisione e di amore, senza un proprio tornaconto personale. Perciò il bene viene visto con sospetto, vissuto con fastidio, mal sopportato. L’amore vero, non il “vogliamo bene”, richiede forza. “Siamo una società decaduta - scrive Susanna Tamaro - come un impero dopo l’invasione. Un popolo che non sa educare alla gratuità è un popolo decaduto”. Ecco ciò di cui dobbiamo aver paura, delle nostre paure che chiudono gli orizzonti e fanno guazzare nel ristagno di un benessere senza ideali.

fz

TRIGESIMO DI LUCA MANCIN

Venerdì 11 agosto nella chiesa di Donada alle 18.30

S. Messa presieduta dal Parroco

Lunedì 13 agosto in S. Giacomo alle ore 18

S. Messa presieduta dal Vescovo



Caratteristiche della santità nel mondo attuale da “Gaudete et Exultate”

Audacia e fervore (continuazione)

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l’umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell’apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto periferia (cfr Fil 2,6-8; Gv 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.

136. E’ vero che bisogna aprire la porta a Gesù Cristo, perché Lui bussava e chiama (cfr Ap 3,20). Ma a volte mi domando se, a causa dell’aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità, Gesù non starà bussando dentro di noi perché lo lasciamo uscire. Nel Vangelo vediamo come Gesù «andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio» (Lc 8,1). Anche dopo la risurrezione, quando i discepoli partirono in ogni direzione, «il Signore agiva insieme con loro» (Mc 16,20). Questa è la dinamica che scaturisce dal vero incontro.

137. L’abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l’abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose “vadano come vanno”, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall’inerzia. Sfidiamo l’abitudine, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto.

138. Ci mette in moto l’esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall’entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.

139. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore.



Chi crede ha la vita

1 Re 19,4-8. “Mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”.

La missione del profeta Elia sta racchiusa nel suo stesso nome, in ebraico Eliyahu, che significa “Yahweh è il mio Dio”. Infatti Egli si è trovato a vivere in un tempo nel quale il popolo di fatto ha abbandonato la fede nel Signore e l’osservanza dei comandamenti ricevuti al Sinai, conquistati dalla cultura e dalla religione dei Cananei, favorite dalla politica della casa regnante, specie della regina Gezabele. Sul Monte Carmelo il popolo fu da lui convocato per fargli prendere coscienza apertamente che di fatto aveva abbandonato la fede dei padri per assimilarsi al culto degli idoli, come i popoli vicini. Ora il profeta, cercato a morte dalla regina Gezabele e dai suoi emissari, deve fuggire. Eccolo dunque in fuga nella più grande solitudine, verso quel deserto che nella storia d’Israele era stato luogo dell’incontro e dell’Alleanza del popolo con il suo Dio. Sconsolato per l’infedeltà del suo popolo e stanco per la fatica del lungo viaggio iniziato ma ancora tanto lungo, eccolo rivolgere la sua disperata preghiera a Dio: “*Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri*”. Ma mentre sta dormendo per la stanchezza e lo scoramento, viene risvegliato e invitato dalla voce di Dio a mangiare del pane che trova preparato lì accanto: “*Mangia, perché è troppo lungo per te il cammino*”. In quel pane Elia troverà l’alimento e la forza necessari per il lungo cammino che gli sta dinnanzi. Si tratta del cammino verso il monte dove Dio si era rivelato a Mosè e al suo popolo e dove il popolo aveva sancito l’Alleanza col suo Dio. Non solo il popolo ma il profeta stesso deve ritornare alla fedeltà al Dio, alla Parola e all’Alleanza delle origini. Bisogna ritornare alle origini! “*Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti, fino al monte di Dio, l’Oreb*”. Con la forza venutagli da quel pane Elia giunse alla meta, all’incontro con il suo Signore, ne riascoltò la Parola, riacolse ancora una volta la vocazione e la missione da svolgere in mezzo al suo popolo.

Salmo 33. “Gustate e vedete come è buono il Signore”.

Il salmo riconosce la condizione di esistenziale povertà e fragilità dell’uomo che non vive in relazione con Dio. Senza quella relazione l’esistenza umana rimane inappagata, mancante di qualcosa di essenziale. Per questo invita a cercare questa relazione, questa presenza: “*Ho cercato il Signore e mi ha risposto...mi ha liberato... questo povero grida, il Signore lo ascolta e lo libera...*”. Facendo riferimento alla sua esperienza il salmista invita ogni ‘povero’ a rivolgersi al Signore per trovare liberazione nella tribolazione e gioia e luce nel dolore. Molto bella e rassicurante l’immagine di Dio che ‘*si accampa attorno*’ all’uomo assediato da ogni male, come ha sperimentato anche il profeta Elia!

Ef 4,30-5,2. “Fratelli, non vogliate rattristare lo Spirito col quale foste segnati...”

L’apostolo ammonisce a non apporsi alla Spirito Santo che abita in noi dal nostro Battesimo e che ci spinge ad una vita santa e di essa si compiace. Lo Spirito di Dio opera in noi infatti con una duplice azione. La prima è di purificazione: “*Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità*”. La seconda è di positiva costruzione di una cinta di santità come imitazione di Dio, come Gesù ha insegnato: “*Siate benevoli...misericordiosi...perdonandovi a vicenda*”. E’ il richiamo all’invito di Gesù che leggiamo in Lc 6,36: “*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*”. L’apostolo riprende questo insegnamento positivo che fa della santità cristiana un ‘camminare nella carità’, a imitazione di Dio “*nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore*”. La vita di carità diventa per noi il vero atto di culto del cristiano a Dio come l’amore di Cristo per noi fino al dono di Sé è stato il suo sacrificio gradito a Dio.

Gv 6,41-51. “Chi crede ha la vita eterna”.

Nel brano del vangelo di Giovanni propostoci si prolunga il dibattito intorno a Gesù e alla sua origine. Tutti credono di sapere da dove Egli venga: “*Di lui conosciamo il padre e la madre*”. Ma il lettore del vangelo di Giovanni, che ha già letto il prologo, coglie la superficialità e la pretesa dei giudei di conoscere Gesù e le sue origini. Per riconoscere l’identità di Gesù bisogna accogliere l’azione di Dio che apre i cuori alla fede: Gesù non viene dagli uomini ma da Dio. A questo punto diventa centrale il verbo “*credere*”. La fede ha il suo inizio e il suo culmine nel credere che Gesù è il salvatore che il Padre ci ha offerto, credere che nell’Eucaristia ci viene donato ‘il pane del Cielo’, il cibo che ci sostiene e ci da forza. Forse dovremmo confrontare la nostra fede con l’adesione e l’accoglienza di questi santi misteri. La parte finale del brano evangelico annuncia un nuovo approfondimento sull’Eucaristia. Attraverso il tema del “mangiare la carne”, di cui ascolteremo meglio domenica prossima, l’Eucarestia viene annunciata come frutto del sacrificio di Cristo cui anche noi siamo chiamati a unirvi e a prendervi parte.

+ **Adriano Tessarollo**